Fascicolo N.° 8 — Prezzo: Cent. 10

Cospirazioni e battaglie dal 1821 al 1870

Prof. GIOVANNI BALDI

La prima guerra dell' Indipendenza

(1848-49)



Casa Editrice NERBINI

FIRENZE

1905

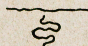
Firenze — Casa Editrice NERBINI — Firenze

Prof. GIOVANNI BALDI

Cospirazioni e Battaglie

pel risorgimento d'Italia

SOMMARIO



Si pubblica un fascicolo la settimana a centesimi 10

Abbon. all'Opera completa L. 2,50 (estero L. 4.)

La prima guerra dell'Indipendenza

(1848-49)

La gloria delle cinque giornate di Milano, il fermento ognora crescente in ogni angolo d' Italia, dovevano essere il segnale della generale sollevazione, e dalla forte Liguria, da Modena, da Parma, da Novara accorrevano in fitte schiere i cittadini per unirsi ai fratelli lombardi. La guardia civica di Firenze, di Siena, di Pisa di Livorno si mobilizzava sotto gli ordini del colonnello Giovannetti; dopo quella di Luciano Manara altre legioni ponevano campo sul Garda, miravano ad asserragliare i valichi dello Stelvio e del Tonale, si spingevano a' naturali confini d'Italia sulle Alpi Rezie; le truppe Pontificie, cui si univano le legioni de' volontarj, sotto gli ordini dei generali Giovanni Durando ed Andrea Ferrari, si preparavano a quella che chiamavano la guerra santa, e fin le donne, in quel comune entusiasmo, compievano prodigi: la bella e colta principessa di Belgioioso traeva seco una colonna di volontarj, cui Ferdinando di Borbone, di malavoglia, aveva dovute concedere le armi; la Giulia Calame, svizzera di nascita, italiana per generosità di sentimento e per essere stata ognora fedele compagna nelle cospirazioni e nell'esilio al grande nostro

artista Gustavo Modena, (1) marciava recando il vessillo dei volontarj veneti; la genovese Giacinta Luchinati era caporale nel battaglione universitario romano, e se dovessimo tener nota, per breve che fosse, degli atti che in ogni età saranno ammirati come degni d'encomio, dovremmo fare opera ben voluminosa e non modesta come questa nostra. Purtroppo caterva nobilesca di cortigiani, moderati adoratori del *giusto mezzo*, ponevano una remora all'erompere di tanto entusiasmo e lo raffreddavano. Si volgevano costoro a Carlo Alberto, ed egli, col desiderio di cingere il serto d'Italia, e posto ormai su di una via dalla quale male ci si poteva ritrarre, dopo avere alquanto tergiversato, il 23 marzo del 1848 si decideva, ed emanava un proclama ai *popoli della Lombardia e della Venezia* offrendo ad essi il fraterno aiuto, e il 29 varcava il confine con 23,000 soldati. Mossa tardiva, perchè, intanto, il Radetzky, fuggito da Milano, aveva potuto riunire alla meglio il suo esercìto e concentrarsi nelle fortezze, in attesa di rientrare in campo; mentre se fosse stato sorpreso per via sarebbe stato facilmente sgominato, e le forze austriache in Italia sarebbero state, di colpo, schiacciate, e con una sola, decisiva battaglia campale la guerra nazionale si sarebbe conchiusa vittoriosamente.

Entrando in campagna, l'esercito sardo presentava subito all'occhio di un attento osservatore difetti di capitale importanza. Contava esso 72,000 uomini, molti dei

---

(1) Gustavo Modena nacque a Venezia da Giacomo e Luigia, artisti drammatici, il 13 febbraio 1803. Studente in legge nell'Università di Padova, prese parte a una lotta contro gli austriaci — era il 1821 — e vi restò ferito, e dovè esulare. Datosi con viva passione all'arte drammatica, fu il più grande attore che avesse l'Italia. Combattè nel '31 e fu segretario del generale Sercognani, e fu pure tra i primi militi della *Giovine Italia* e partecipò alla spedizione di Savoja. Patì esilio e miseria, e nel 1848 ritornò fra i combattenti per la libertà, e combattè con le armi, la parola e la penna. Fu a Roma nel 1849. Scrittore, patriotta, artista fu grande. Morì il 20 febbraio 1861. Suo illustre allievo in arte fu Tommaso Salvini, suo amico intimo fu il Mazzini.

quali rimanevano immobilizzati ne' presidî, quando pure non vagavano per loro capriccio o per accordata licenza. Cullato, cotesto esercito, nell'idea di un'eterna pace coll'amica Austria, sprovveduto di un accurato servizio topografico, ignaro quindi dei luoghi ove si sarebbe svolta l'azione sua,



Elbano Gasperi, solo nudo, proseguì a dar fuoco all'artiglierie.
(*pag. 10*)

muoveva a casaccio. Destinato all'interna oppressione più che a valida difesa dallo straniero, aveva trascurate le militari discipline, ed era di difficile maneggio in rapide mosse strategiche, quali si addicevano alla guerra che si stava per combattere. Altro errore era l'avere Carlo Alberto il comando supremo di cotesto esercito che voleva capi arditi, sapienti

di cose guerresche, energici e capaci di improvvisare gli eroi e compiere i miracoli dei generali della Rivoluzione Francese: egli, invece, era di natura sua fiacco ed incerto, ignaro di strategìa, bacato di fatalismo e di pregiudizio, tanto da subordinare le mosse guerresche a quelle del culto, e da credere ciecamente alle visioni di una isterica allucinata, suor Maria Teresa — al secolo Claudina Rougeon — che stava a Cognin, presso Chambery, sulle quali regolava le mosse dell'esercito. (1) Deficiente il capo, più lo era, da qualche rara eccezione in fuori, lo stato maggiore, di cui era *magna pars* un cortigiano timido e servile, d'intelletto corto, il gentiluomo di camera, o ciambellano che dir si voglia, Carlo Canera conte di Salasco, famoso solo per avere legato il nome suo ad un infelice armistizio.

Dopo aver traversata Pavia in mezzo a un entusiasmo delirante, cotesto esercito poneva campo, il 5 aprile, a Bozzolo, ove manipolo audace di volontarj guidati dal Griffini aveva disfatto il ponte di Marcaria sull'Oglio e assicuratone il passaggio. Le truppe regolari avanzarono su la strada di Mantova, una parte occupò un casolare, e come ebbra della facile vittoria, trascurando le più elementari norme dell'arte della guerra, si lasciò, nella notte, sorprendere e fugare dal nemico, che fece anche de' prigionieri. L'otto aprile si pugnò a Goito, forzando il passo tra le fortezze di Mantova e di Peschiera, e fu una vittoria; il 9, il Broglio con la terza divisione, corre su Monzambano e vince; il colonnello Mollard occupa Borghetto, il 10 l'esercito prende posizione sulle alture, davanti al castello di Valeggio; l'11 passsa il fiume. Era il caso d'incalzare senza pietà l'austriaco, invece Carlo Alberto, credendo, come gli si diceva, facile la resa di Peschiera, pone il quartiere generale a Volta Mantovana, fa un tentativo inutile su quella

---

(1) Vedi i giudizî del dotto colonnello Carlo Mariani e le notizie del marchese Costa di Bauregard.

fortezza, intorno alla quale lascia, per stringere il blocco, la brigata di Pinerolo. Intanto, per infrenare le incursioni de' rapaci croati nel contado e cacciarli da Rivolta e dalle Grazie, operando il congiungimento colle colonne modenesi, romane e toscane, che già avevano varcato il Po, muove all'alba dell'11 verso Mantova. Si poteva battere così di fronte e di fianco il nemico e tagliargli la ritirata; ma l'austriaco contava buone e numerose spie dalle quali fu avvertito delle mosse dell'esercito regio, onde non si lasciò còrre alla impensata e, dopo aver sostenuto breve scontro coi bersaglieri a Belfiore, che lo incalzarono fino alle porte, si chiuse nelle fortezze. Il tentativo del generale Bava andava così fallito, e sotto Mantova restavano 5000 toscani, tra volontarj e regolari, comandati dal generale D'Arco Ferrari, vecchio soldato napoleonico, cui si era aggiunto il 10° reggimento di fanti dell'Abruzzo, da Ferdinando di Napoli inviati al granduca Leopoldo di Toscana. A Governolo, forte posizione sotto a Mantova, erano i modenesi guidati dal maggiore Lodovico Fontana, e una cinquantina di bersaglieri, tra i quali Nino Bixio e Goffredo Mameli, agli ordini del Longoni, e questo manipolo fece miracoli di valore e ributtò, a Castelbelforte, gli austriaci. Il Gorzokowski, che doveva poi uccidere Ugo Bassi e governava Mantova, inviò contro il Fontana forte colonna di scelti soldati comandata dal veneto Duodo, che lungo la via commise ogni sorta di ridalderie; ma a Governolo, dopo quattre ore di lotta micidialissima, il Duodo doveva ritrarsi, inseguito da' modenesi, per quanto le artiglierie facessero difetto. (1) Gli errori facevano riscontro agli eroismi: si rifiutava in modo vergognoso il leale aiuto offerto da Garibaldi e dai suoi legionarî; si lasciavano senza soccorsi i

---

(1) Avevano i modenesi due pezzi a capsula, su cui il tristo duca Francesco IV, con scherzo feroce, aveva fatto incidere: « *Ciro Menotti contro i liberali - 1831* ». Uno dei pezzi a Governolo si ruppe.

volontarj che agli ordini dell'Allemandi occupavano le posizioni alpine, sì che doverono ritrarsene, lasciando così indifesa la Venezia, scoperto il Friuli, sguarnita la via che pel Garda muove su Brescia. Fugati gli austriaci a Villafranca, si deliberò di marciare su Pastrengo per sbaragliare il nemico uscito dalle fortezze di Verona e tagliare ogni comunicazione tra esse e la fortezza di Peschiera; lente le mosse, e il 30 aprile, essendo giorno festivo, volle il re che, prima di lanciarsi in battaglia, le truppe udissero la messa, d'onde nuovo e pregiudicevole ritardo: pur tuttavia, specie per il De Sonnaz, la giornata campale di Pastrengo segnò una nuova vittoria, dalla quale si potevano, volendo, trarre anche maggiori vantaggi. Si distinsero Paolo Riccardi, capitano di artiglieria, che seppe far operare prodigi alla sua batteria; il maggiore Alfonso Lamarmora per brillanti cariche di cavalleria; il venticinquenne marchese Bevilacqua di Brescia, volontario, che in quella battaglia lasciò la vita. Intanto il Nugent, con 20,000 austriaci racimolati durante le incertezze di Carlo e gli errori del governo di Lombardia, commessi auspice il Casati, varcava senza ostacolo veruno l'Isonzo e muoveva su la fortezza di Palmanova. Ivi era lo Zucchi, il glorioso superstite dalle lotte del '31 e dalla dura prigionia dell' Austria, (1) che vi si era ritratto dopo un tentativo d'invasione dell' Illiria, e con lui era buona mano di veneti, — tra i quali il grande attore Gustavo Modena insieme alla sua fida Giulia — di lombardi e di piemontesi; ma il Nugent scansò la lotta contro Palmanova e si volse a Udine, ove la guardia civica, con armi da caccia e picche, e pochi soldati con quattro cannoni opposero una fiera resistenza; ma la municipalità e l' arcivescovo, colti da paura, resero la città al tedesco, che con stragi nefande, saccheggi e incendî

(1) Aveva lo Zucchi 71 anni e ne aveva passati sedici in carcere. Lo liberò il popolo nel '48.

sparse il terrore all'intorno, varcò su barche il Tagliamento, mentre i volontarj e poche truppe si ritiravano in buon ordine sulla Piave. Nè le poche milizie regolari, i volontarj e le esigue legioni comandate dal conte Livio Zambeccari di Bologna, e che s'erano concentrate in Treviso, potevano opporsi all'insolente e numeroso nemico, e neppure i settemila pontificî guidati dal Durando e i diecimila volontarj romani, umbri e marchigiani agli ordini del Ferrari disseminati in lunga catena potevano offrire valida resistenza. Combattè strenuamente il Ferrari a Cornuda con poche forze (3 maggio) invocando l'aiuto del Durando, che scrisse da Crespano: « Vengo correndo »; ma dalle 12 del giorno alle ore 6 della sera niuno si vide, e il Ferrari dovè ritrarsi, fortunatamente non inseguito dagli austriaci, cui aveva inflitte forti perdite. Ripiegò su Montebelluna, ma la trovò affatto sguarnita di truppa, per cui i militi dicendosi traditi dal Durando e venduti al nemico, scorati, fuggirono verso Treviso, nè il Ferrari potè arrestarli e dovè abbandonare la Piave. Il Durando che pareva sfuggire il nemico e la cui condotta fu ognora inesplicabile, si giustificò poi dicendo di avere seguite le istruzioni del governo di Roma, a' cui stipendi era accorso dal Piemonte nel '47. Il 12 maggio, il Ferrari, dopo altri rovesci, ripiegava su Mestre, lasciando a Treviso 3600 dei suoi migliori a presidio. La città era cinta di forti mura, era protetta dalle paludose sponde del Sile, contava quindicimila animosi abitanti e racchiudeva altresì quattrocento circa volontarî italiani venuti da Parigi con armi e a spese del governo repubblicano di Francia, comandati da un Antonini di Novara, capitano con Napoleone I, colonnello nell'insurrezione di Polonia, v'era quindi speranza di valida difesa. In una sortita periva il generale Guidotti che, impugnato, come semplice soldato, il moschetto e gridando ai militi: *Seguitemi!*, s'era lanciato sul nemico facendo fuoco, e dicendo a Ugo Bassi, frate barnabita, che voleva

trattenerlo: *Qui si vince o si muore.* Colpito in fronte, spirò mormorando: *Italia, libertà.*

Carlo Alberto, intanto, dopo il vano tentativo su Peschiera e il niun pro ricavato dalla vittoria di Pastrengo, pressato dal Parlamento e dalla pubblica opinione a uscire dall'immobilità, ritenendo, per voci, ad arte sparse dalle numerose spie austriache, facile un'impresa su Verona, da Goito e da Pastrengo muoveva su Santa Lucia, ove si combattè senza verun frutto e con notevoli perdite. Mano audace di toscani, capitanata dal maggiore Belluomini, avanzo della ritirata dalla Russia, sconfiggeva a Chiesanuova gli ungheresi del Giulay e li inseguiva fin sotto Mantova, prendendo posizione su Curtatone, ove il 10 maggio il battaglione del Landucci, che fu mortalmente ferito, sconfiggeva trecento tirolesi, permettendo ai toscani e ai napoletani di stendersi fino a Montanara. Il 13, il Gorzkowsky, forte di armi, assaliva su tutta la linea a Montanara, a San Silvestro, a Curtatone, ma trovava fiera resistenza, e i tiri delle artiglierie, diretti dal Niccolini e dal Mosell, lo danneggiavano assai, e dovè ritrarsi. Caddero feriti Cesare Rossaroll ed Enrico Poerio: si distinsero il De Laugier e il Giovannelli, e il Neri Corsini, ministro della guerra del granducato di Toscana, che si trovò a quella fazione, rimase ammirato di tanto valore. Contemporaneamente il Manara e il Thanneberg lottavano, coi volontarj, al Caffaro ed a Monte Suello, e, il Re, personalmente, presenziava il bombardamento di Peschiera, al cui assedio lasciava il suo secondogenito, duca di Genova, valoroso e valentissimo giovane. Il Nugent, con marce e contromarce, ingannava il Durando, che male informato su le mosse del nemico e timoroso delle sue sorti, si ritraeva per passare il Sile e attaccare di fianco l'austriaco mentre Treviso lo avrebbe battuto di fronte; ma il Nugent trovata sgombra la via per l'improvvida mossa, si avviava rapido su Vicenza, e il Durando, allora, tentava arrestarne l'avanzata, inviando a

Mestre la sua avanguardia comandata dal colonnello Gallieno e procedendo in furia su Vicenza, intorno alla quale s'ingaggiava la lotta, presenziata dal Cavedalis, dal Manin e dal Tommaseo, accorsi da Venezîa. Fece prodigi l'Antonini, che vi perse un braccio, e il nemico fu ributtato, con



« Non fare: a te basta il trono » (*Pag. 14*)

grande ira del Radetzky, che voleva Vicenza, punto strategico importante cui fanno capo le vie che dal Tirolo e dal Friuli menano all'Adige. Il Durando, mentre vantava di poter resistere ad oltranza, non prendeva veruna delle misure più prudenti e necessarie, affidava la difesa dei monti Berici, importantissima, a Massimo D'Azeglio, improvvisato capitano per compiacere vanità personali, in-

fluenze di partito e simpatie di corte, ponendo in sott'ordine l'esperimentato colonnello Cialdini, reduce dalle guerre di Spagna. Tornarono, forti di numero e d'artiglierie, gli austriaci; grande fu il valore, molti gli errori, caddero feriti il Cialdini e l'inetto, ma valoroso, D'Azeglio, e Vicenza dovè capitolare. Era assente il generale Ferrari, che riusciva monitore importuno al Durando ed era stato richiamato improvvisamente e improvvidamente a Roma. Fu un disastro. Il Pepe, che coi suoi napoletani non aveva obbedito al richiamo del fedifrago Borbone, si ritraeva da Padova a Venezia; Palmanova, per maneggi di ufficiali piemontesi che s'erano imposti al vecchio Zucchi, veniva occupata dagli austriaci, e la campagna mal principiata a Curnuda, abbandonava alla rovina il Veneto conchiudendosi con la resa di Vicenza. Il valore diveniva inutile di fronte all'inettitudine, e peggio, dei capi. Tra Curtatone e Montanara, in posizione pericolosa, venivano lasciati inoperosi e dimenticati cinquemila tra toscani e napoletani, pe' quali, invano, il De Laugier, senza ottenere risposta veruna, tempestava al quartier generale regio invocando aiuti. Assaliti il 29 maggio dal Radetzki, che s'era congiunto al Nugent, e seco traeva 32,000 uomini e 40 cannoni, resisterono eroicamente, attendendo invano il soccorso promesso dal generale Bava, che non seppe che consigliare la ritirata su Goito. Caddero estinti il prof, Pilla, della Università di Pisa, giovane e dotto geologo, gloria e speranza della scienza, il pisano Parra, altri molti; furono feriti il De Laugier, il Campia, il Giovannetti, il Montanelli, altri e altri ancora. Si distinse il foriere Elbano Gasperi, che, per lo scoppio delle polveri visti cadere i compagni, strappatesi le vesti gli bruciavano addosso, solo, nudo, coi brandelli fumanti e coi fiammiferi proseguì a dar fuoco alle artiglierie, che tuonarono fino da ultimo, manovrate da lui e da pochi compagni superstiti, un Calamai, un Paoli, un De Champs, un Minucci, un Meini, anch'essi seminudi e abbrucciacchiati dall'esplosione. Se il Bava avesse

soccorsi i toscani, come doveva, la vittoria sarebbe stata importantissima, ciò non tolse che la disperata resistenza non scompaginasse i piani del nemico, che non riuscì a liberare, come avrebbe voluto, Peschiera, la quale si arrese ai 31 di maggio, e fu battuto da Carlo Alberto a Goito. L' inettitudine del Salasco, l'attardanza di Carlo Alberto nella Cattedrale di Peschiera per assistere ad ufficî di grazie, e per il tempo speso per cercare di visitare l' antico tempio dei Gonzaga alle Grazie, tutto contribuiva a far sì che non si cogliessero dalle vittorie frutti efficaci, e intanto gli austriaci crescevano ognor più di numero, operavano congiunzioni, il Borbone a Napoli tradiva la causa italiana e l'enciclica di Pio IX, sconfessante la guerra nazionale, portava il turbamento nelle coscienze. Lo scoramento era in tutti, il dubbio de' tradimenti fiaccava ogni energia, e invano si combattè ancora col coraggio della disperazione in varî luoghi e poi a Custoza e a Volta Mantovana, ove l'esercito italiano toccò tremendi rovesci, si dovè ripiegare, combattendo, su Milano, con 24.000 uomini stanchi, affamati. La ritirata principiava, e disastrosa.

In Milano — assente il Casati, che nell'ora triste era a Torino — si nominò un Comitato di difesa composto del generale Manfredo Fanti, del Restelli e del Maestri, che chiamò a consulta anche il Cattaneo. Questi proponeva che il comitato assumesse la dittatura; non si volle per rispetto al re, e fu decisione fatale. Si chiamarono anche il Mazzini, il Garibaldi, il poeta Berchet, *carbonaro* del '21, Filippo De Boni e alcuni generali regi, e il Cattaneo propose di allagare la campagna intorno a Milano, ostruire e fortificare i valichi alpini fino al confine svizzero, concentrare forze per una difesa estrema, e con colonne volanti di volontarj e alpigiani far la guerriglia nelle valli; e corse a Lecco per le opportune disposizioni, corse pure a Bergamo e si pose d'accordo con Garibaldi. Intanto in

Milano i regi, entrativi con Carlo Alberto, che giurava solennemente di morire sotto le mura della città anzichè cedere, arrestavano i migliori campioni della democrazia. Del governo provvisorio rimanevano al loro posto i soli Pompeo Litta, benemerito patrizio, e lo storiografo abate Anelli, i quali, saputo che, non ostante i giuramenti e le promesse solenni di Carlo Alberto, era stata stipulata una capitolazione col nemico, energicamente protestavano, e alla protesta loro si univa Cesare Cantù. Il popolo, che da prima non aveva voluto credere a tanta enormezza, irruppe furioso al palazzo Greppi, ov'era il re, volendo la guerra a sterminio; e Milano poteva certo opporre una fiera resistenza; e il re fece nuove promesse verbali e scritte, poi, nella notte, fuggì coi suoi. I cittadini, all'alba, videro affisso il manifesto firmato Bassi, potestà, e Filippo Taverna, assessore, annunziante la resa, e gli austriaci, il 6 agosto, entravano in Milano deserta, e invano redenta con l'eroismo delle cinque giornate. Centcmila milanesi, piangendo d'ira e di dolore, esodo triste, abbandonavano la città, seco traendo le donne, i fanciulli, le robe loro. Il deputato Giovanni Josti, ed altri, nel parlamento piemontese, dopo aver detto che Radetzky era perduto a Milano, se non era l'armistizio, ebbero parole severe assai; così l'abate Luigi Anelli nella sua storia, così il Cattaneo, e strofe fierissime ebbe il prode e candido Mameli. La prima fase dell'infelice guerra era finita con disdoro per gli autori de' voluti disastri.

Gli eventi del 1849 — di cui sarà discorso in altre pagine di questa pubblicazione — inducevano Carlo Alberto a riporsi in campo. L'esercito era in pessime condizioni: scorati e sfiduciati i soldati; lo stato maggiore formato da nobili ignari d'arte militare; pessimamente ordinata la fanteria, scarse la cavalleria e l'artiglieria, mancante la cavalleria leggera, embrionale il corpo del genio e sprovvisto di materiale; servizî di viveri e d'ambulanze disor-

ganizzati e insufficienti. Carlo Alberto, riconoscendo la sua incapacità di condottiero, offrì il comando di tale esercito al Bugeaud, al Bédeau, al Lamoricière, ma nessuno di questi generali francesi, chiari per fama guadagnata, date le condizioni dell'esercito stesso, volle accettare: Adamo Czartorisky, offerse il suo nipote, un polacco, Alberto Chrzanowsky, caro all'aristocrazia polacca, e che aveva partecipato alla lotta della Polonia nel 1821, e fu accettato. A capo della divisione lombarda si pose quel Gerolamo Ramorino, già infido condottiero della Spedizione di Savoja. Il 14 marzo 1849, il Rattazzi annunziava al Parlamento la denunzia dell'armistizio stipulato con Radetzky. Le finanze erano esauste, i rapporti dello Czarnowsky sull'esercito sconfortanti; peggio ancora, il generalissimo veniva informato anche dopo del nemico dell'apertura dell'ostilità. La notizia improvvisa lo atterrì; ma non ebbe il coraggio di ribellarsi e deporre il comando, e si pose in campagna coll'animo presago di sciagure e di disastri. Gli austriaci erano superiori per numero, per disciplina, per bene organizzati servizî di guerra: le previsioni erano facili a trarsi.

Al Ramorino, colla sua divisione lombarda, fu ordinata l'avanzata a Bereguardo, collocando un' avanguardia sul Gravellone; e il Ramorino, guastato il ponte di Mezzana-Corte e tolta qualche barca, operò inversamente agli ordini avuti, condannando i suoi all'inazione e rendendo impossibile la congiunzione col grosso dell'esercito. Il solo Luciano Manara, audacemente resistè al nemico comandato dal Lichtenstein; ma che fare col solo suo battaglione de' bersaglieri lombardi? Non potè che ritrarsi con onore sulla riva destra del fiume. Si richiamò il Ramorino a Novara e lo si sostituì col Fanti; ma ormai la forte posizione della Cava era occupata dagli austriaci. Il Ramorino, ordinato all'avanguardia di ritrarsi senza far fuoco se assalita, fuggiva, recando seco ordini e dispacci ricevuti, ad Arona, ove veniva arrestato, condotto nella cittadella di Torino, giudicato da

una corte marziale e fucilato. Morì da forte, e rimase ad agitare le coscienze il dubbio ch'ei non fosse che il capro espiatorio di colpe non sue: certo il dramma fu dei più misteriosi e al Ramorino nocque sempre la trista fama di traditore acquistatasi all'epoca de' moti della *Giovine Italia.* Irrompevano i nemici sul territorio piemontese, e l'esercito regio, contemporaneamente, passava il confine ed entrava nella Lombardia, con alla testa, triste, pallido e taciturno come uno spettro, Carlo Alberto. L'avanguardia combattè alla Sforzesca e a Gambolò con valore; ma a Mortara la sconfitta era irriparabile. Alla Bicocca, presso Novara, si diè la battaglia che durò tutta la giornata del 23 marzo 1849 e si risolvè in una catastrofe, che conchiudeva tragicamente, in tre giorni, la campagna di guerra.

Pallido come un cadavere, immobile sul suo cavallo, curvo come se improvvisamente invecchiato, Carlo Alberto, quasi cercasse la morte, stava ove più era grave il pericolo. Invano lo scongiuravano a ritrarsi: il guardo fisso, vitreo, mormorava con amarezza; Lasciatemi morire. La morte non lo voleva; cadevano i combattenti ai suoi piedi, egli pareva un cavaliere fatato. Appresa la ritirata del figlio Vittorio Emanuele a Castel d'Agogna, e come il valoroso duca di Genova fosse condannato per l'inazione di chi doveva coadiuvarlo, a ritrarsi su Olengo, e lo stato maggiore rifiutasse la sua proposta di difesa estrema in Alessandria, su le linee forti del Tanaro e del Po, esclamò: « Tutto è perduto, anche l'onore » — e ordinò la ritirata in Novara. Fu una fuga disastrosa sotto l'imperversare della bufera scatenatasi, il fulminare delle artiglierie e l'incalzare del nemico: l'esercito pareva orda confusa di miseri laceri, stanchi, affamati. Furono perduti 6,000 uomini, tra uccisi feriti e prigionieri e dodici cannoni e varî carri di munizioni. Da Novara Carlo Alberto chiese un armistizio a Ra-

detzky; ma il vecchio maresciallo, per concederlo, chiedeva d'occupare le terre fra il Ticino e la Sesia, la cittadella d'Alessandria compresa, e di avere Vittorio Emanuele, duca di Savoja, come ostaggio. Le condizioni erano onerose e punto onorevoli, Carlo Alberto preferì di abdicare. Nella notte, chiamati in casa Bellini, ove era andato, i figli, lo stato maggiore, il ministro Cadorn, affranto, dichiarò esser dura necessità la pace, e peggio vergognosa, dolersi solo di non esser morto in battaglia e di lasciare il trono al figlio Vittorio Emanuele. Scrisse alla moglie, abbracciò i presenti, baciò i figli meno Vittorio, che sporgeva la destra, ma non se la sentì stringere dal padre, che severo disse: « Non fare: a te basta il trono: ordina piuttosto al cocchiere di sferzare i cavalli, chè io mi partirò per l'esilio. » Allibì Vittorio a quelle parole di colore oscuro e che lasciavano tremendo ad agitare le anime dei presenti il dubbio, e il re partì, solo, sotto il nome di colonnello conte di Barge; passò attraverso le linee nemiche non riconosciuto e finì poi, poco dopo, esule, silenzioso e solo in Oporto, in Portogallo. Morendo così dignitosamente salvò l'onore della sua casa e le sorti della sua dinastia. Il nuovo re ebbe un colloquio nella cascina di Vignale col Radetzky, dopo il quale si veniva ai patti del 26 marzo 1849, onerosi pel Piemonte. Lo Chrzanowsky, che s'era mostrato inettissimo e aveva originate tante sciagure, riceveva da Vittorio premi e denari. La battaglia di Novara ebbe il suo epilogo in memorabili sedute del Parlamento subalpino, ove il Lanza, con impeto, voleva sapere come mai era stato possibile che in due giorni 50,000 croati avessero disfatto 130,000 uomini. Fu fatta un'inchiesta, ma ministri e generali, che primi avrebbero dovuto desiderare la luce, non la vollero con ostinazione: documenti e relazione tutto fu posto in tacere, e il paese non seppe mai da quali mani le sue sorti furono ignominiosamente tradite sul campo di Novara. Il Lanza,

monarchico, ma onesto, sdegnosamente, denunziò esservi stato tradimento, e non nelle file dei soldati, ma in quelle dei superiori, e vi fu chi obiettò doversi l'indagine arrestare per non accertare responsabilità che non potevano esser poste in discussione. Pagina tragica ed oscura, quella di Novara rimase sempre un mistero; forse, un giorno, se i documenti non furono tutti soppressi, potrà esserne rifatta imparzialmente la storia.



Firenze Tip. Campolmi e Sevieri, Via del Porcellana 9